

Il caimano e l'ippopotamo

di Bruno Bongiovanni

Affrontare quel che significa *Al Caimano* di Nanni Moretti dopo le elezioni del 9-10 aprile 2006, senza disperdersi nello sterile gioco di società del "ti è piaciuto?" e del "non ti è piaciuto?". È una cosa possibile? Sì, è possibile. Certo, siamo già sgusciati fuori da un contesto politico che, assediato dall'ansia compulsiva dell'attesa, condizionava il giudizio. Eppure, il film, pur inghiottito da una concitata cronaca che è confusamente precipitata in storia, non ha perso di attualità. Anzi, quel tanto di enigmatico che racchiude ha acquisito una maggiore intensità. Il fatto è che sinora l'opera di Moretti, tra iperrealismo della chiacchiera e sapidi microsociologismi rivelatori, aveva soprattutto stanato, in una stagione segnata dall'affievolirsi delle identità, i vezzi, e le nevrosi, di una sinistra assai più "antropologica" che "ideologica" e "politica". Una sinistra sempre in bilico tra la coazione a esibire spocchiosi complessi di superiorità e il disperato, masochistico, e anch'esso un po' luciferino, bisogno di immolarsi a graffianti autocritiche. Con profetiche, e involontarie, e per questo ancora più meritorie, anticipazioni. Gli astrusi e caricaturali filosofemi di Gianpiero Mughini in *Ecce Bombo* (1978) erano infatti già in tutto e per tutto morfologicamente assimilabili ai prolegomeni ad ogni possibile discorso sulla Juventus offerti settimanalmente dal medesimo nel videosalotto sportivo di proprietà del presidente del Milan. E le scarpe, in *Bianca* (1984), feticisticamente anatomizzate da Apicella (un Myskin che diventa un Raskolnikov), non fotografavano forse, insieme all'istituto *Marilyn Monroe*, un'epoca che stava disfacciandosi e rifacciandosi? Lo scavo minimalistico di Moretti, attento ai crepitii sotterranei e sinistri che provenivano dalle piccole cose, era del resto contemporaneo alle sin troppo vistose illuminazioni di *Ginger e Fred* (1985) di Federico Fellini. Lo so, "le parole sono importanti", come veniva invano ripetuto con rabbiosa rassegnazione in *Palombella rossa* (1989).

Ma allora, mentre la repubblica dei partiti, senza che ce ne accorgessimo, già vacillava, stava mettendosi in moto – non importa se ora rischiamo un cefone – proprio "un trend negativo". Né a molto serviva il grido di chi invitava a marcare il formidabile tricheco ungherese Imre Budavari. Quanto alla politica – stiamo attenti che qui si rischia addirittura un cazzotto –, si rivelava non essere, essa stessa, "uno sport per signorine". La partita era comunque persa. Un'epoca si stava chiudendo. E le merendine di quando Nanni era bambino non sarebbero tornate più.

Ora, dopo un tragitto in cui non sono mancate eleganti digressioni solipsistiche, e dopo i tentativi, troppo scopertamente intelligenti, di sfuggire alla constatazione del compiersi di ciò che era

stato intravisto, siamo giunti al capolinea. E arriva subito il caimano, grosso rettile, affine al cocodrillo, che giunge a metri 2,60 di lunghezza, circa un metro in più del personaggio cui in modo trasparente allude. Va però subito detto che il caimano, il cocodrillo, il drago, il serpente fuggiasco, figura della mitologia fenicia presente nel *Libro di Giobbe* (3,8 e 40,20 e sgg.), il Leviathan insomma, mostro d'acqua nato dal timore per generare timore, non è la creatura zoomorfa più adeguata per afferrare il senso del nuovo protagonista della nostra storia recente: "Le porte della sua bocca chi mai ha aperto? / Intorno ai suoi denti è il terrore!... Nel suo collo risiede la forza / e innanzi a lui corre la paura" (Iob, 41, 5 e 41,13). In quanto tale, il caimano-Leviathan, che paralizza e costringe all'obbedienza, è, come già compreso da Hobbes e poi da Schmitt, la bestia dell'ordine, e quindi dello Stato (assoluto per Hobbes, totale per Schmitt) e della legge. Tale davvero non ci sembra Silvio Berlusconi, che pare uscito, per citare ancora il Moretti di *Ecce Bombo*, "da un film di Alberto Sordi", contenitore, di solito, di ben diversi e sgangherati bestiarci. Piuttosto, il Nostro, *si parva licet*, può essere comparato all'ippopotamo, il mostro di terra, il non addomesticabile, il non avvicabile, l'assenza delle regole, l'anti-Stato, il temuto ritorno dello *status naturae*, la minaccia permanente della guerra civile, Behemoth insomma: "Ecco, si gonfi pure il fiume: egli non trema, / è calmo, anche se il Giordano gli salisse fino alla bocca. / Chi potrà afferrarlo per gli occhi, / prenderlo con lacci e forargli le narici?" (Iob, 40, 18 e 19). Mi rendo conto tuttavia che l'immagine del caimano suscita nello spettatore un tasso di aggressività teatralizzante maggiore dell'apparentemente placido ippopotamo, che certo non può essere domato, ma che neppure, a differenza del caimano, può domare. Non si tratta tuttavia di una questione meramente filologica. Nel finale drammatico del film, quando Nanni riveste i panni dell'antipatico, assumendo la maschera del boss condannato, e la vicenda vira con potenza impressionante verso la fantapolitica, egli contraddittoriamente recita, bello e impossibile, da caimano spietato, mentre invece entra in azione proprio il caos prepolitico del goffo ippopotamo-Behemoth, vale a dire della bestia che, approfittando della indignazione popolare inopinatamente trasformata nel 1992-'94 in antipolitica, è riuscita ad uscire dalle grinfie, o verosimilmente dalle regole, e dalle forme di civile convivenza, imposte giustappunto dal caimano-Leviathan.

La scelta della bestia suscita dunque perplessità. L'intuizione, invece, colpisce nel segno. Anche se l'ippopotamo (o lo pseudo-caimano), imbrigliato fortunatamente dalle consolidate istituzioni dell'Italia repubblicana e democratica, non ha potuto realizzare appieno la propria natura. Non ha potuto nemmeno costruire un regime. E non solo per la pochezza e le remore della sua squadra. Ma perché esso è sostanzialmente incapacitato a forgiare l'ordine caimanesco di un qualsivoglia regime. Può solo, parassitariamen-

te, succhiare potere e potenza dagli ordinamenti vigenti, destinati, in presenza dell'ippopotamo, a deperire, a indebolirsi, a perdere autorità, ma non a scomparire. In Italia, del resto, vi è sicuramente stata, per usare la terminologia weberiana (di per sé non negati-

prodotto scientemente antipolitico – straordinario nel catturare consenso reale e modesto nella capacità di governo – di un'epifania che si vuole soteriologico-carismatica (la "discesa in campo" di "un uomo solo al comando"). Non è allora un caso che *Il*



Il Caimano di Nanni Moretti, con Silvio Orlando, Margherita Buy, Jasmine Trinca, Elio De Capitani, Michele Placido, Italia 2006

va), una *Führerdemokratie*, certo debole, ed inefficiente, ma ad elevato, e sia pure variabile, livello di consenso.

Una *Führerdemokratie*, tuttavia, complicata dal fatto che Berlusconi, se si usa la terminologia anglosassone, non è un vero leader, vale a dire il prodotto di una competizione-selezione politica, ma un boss, un capo, che si è costruito un partito, che ha reclutato vari e pur rissosi alleati subalterni, un capo che è stato, ed è, il

Caimano, pur giocando in modo fantastico con i B-movies del cinema italiano di genere (il poliziottesco maostalinista dell'inizio è superbo), pur mettendo in scena un matrimonio che tristemente si dissolve, pur trovando una grazia truffautiana nel riprendere i bambini (e in particolare la bimba più bimba, ossia la spesso imbronciata Jasmine Trinca, regista esordiente di un cinema militante), sia il primo film di Moretti in cui dileguano i tratti, pri-

ma qua e là sempre deliziosamente presenti, di un ammiccante birignao amatoriale. L'età dell'autarchia e del superotto è finita. Moretti è diventato grande. Gli splendidi quarantenni sono alle nostre spalle. La generazione dei cinquantenni è diventata dolorosamente adulta. Già il terrorismo – si pensi a *La seconda volta* di Mimmo Calopresti (1995) con Moretti attore protagonista – aveva affossato l'adolescenza prolungata di molti. Ora, con un film che un po' è un plot con una vicenda privata, un po' un esperimento di cinema civile, un po' un mafia-movie, un po' la biografia non autorizzata di un ridanciano caudillo non sanguinario e tuttavia pronto a tutto, Silvio, l'assassino imperdonabile di Peter Pan e delle nostre interminabili giovinezze, mostrandoci quanto siamo piccoli ci fa diventare grandi. Ci servirà a contrastarlo con quieta efficacia, in un'Italia spaccata in due? Ci aiuterà, soprattutto, a dismettere la intellettualistica e autoreferenziale supponenza *gauchiste*, e a capire, non certo ad assecondare, l'altra Italia (spesso non bella, è vero, ma autentica e viva come la nostra), un'Italia che si intravede in *Caterina va in città* di Paolo Virzi (2002) e con cui non comunichiamo mai? In tal caso, come talvolta accade, da un male potrebbe nascere un bene. ■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Dal Cresco al Genuino

Mauro Barisione

**L'IMMAGINE DEL LEADER
QUANTO CONTA PER GLI ELETTORI?**
pp. 230, € 14, *il Mulino, Bologna 2006*

Il termine aveva precocemente subito in Italia un imprevisto incanaglimento semantico. Si era nel 1970. Subito dopo il voto che, per la prima volta, aveva dato vita ai Consigli regionali, era esplosa la rivolta di Reggio Calabria, ben presto intercettata dai neofascisti. Sul "Candido" era allora comparso, il 19 novembre, contro il socialista Giacomo Mancini, un articolo dal titolo folgorante: *Si scrive leader si legge lader*. L'espressione, pur provenendo da settori imprevedibili, ebbe fortuna. Fu anche fatta propria da gruppi di estrema sinistra. E connotò la diffidenza anarcoide degli italiani nei confronti del capo. Una diffidenza presente anche in quelli che avevano nostalgia del Capo e che un nuovo Capo aspettavano.

Da allora molte cose sono cambiate. E Barisione, con uno sguardo che si sofferma su diversi sistemi politici e non solo sul pur significativo panorama italiano, individua e formalizza il mutamento. La rassicurante leaderizzazione della politica, insieme alla televisione fattore formidabile di riduzione di una complessità difficilmente metabolizzabile, è data del resto per scontata. Così come è data per scontata la differenza dei contesti, e delle circostanze, in cui un leader, o una specifica forma di leadership personalizzata, tendono ad emergere. E così l'analisi dell'immagine del leader che viene qui effettuata. Con al centro il *going public*, ossia l'apparizione, e in particolare l'apparizione televisiva. Si va dal ranch di Bush alla tele-

genia di Clinton e di Rutelli, dalla forza tranquilla di Mitterrand al polimorfismo iconico e comunicativo di Berlusconi (l'uomo di Mediaset e della televisione commercialpolitica, di Forza Italia, dell'imprenditorialità aprioristicamente introiettata, dell'iperattivismo ubiquo, del frankensteinismo estetico che fa crescere i capelli e scomparire le rughe, del Milan, del barzellettismo parolacciaro, della/e famiglia/e, di Arcore, e della Sardegna eternamente in cinemascope). E però soprattutto sul piano tassonomico che si rivela interessante il libro di Barisione. Ci viene infatti fornita una galleria dei leader che precipita in dieci idealtipi performativi "di successo". Si comincia con il "Cresco", che esprime razionalità economica e capacità di far sognare. Si prosegue con il "Vincente", con tanto di "effetto *bandwagon*". Vi è poi il "Normale", che varia da luogo a luogo e che può convivere, a seconda dei contesti, con la normalità di Cosa Nostra o del burqa. E il "Manager", popolare dove si esprime una domanda di efficienza, l'"Outsider", controcanto del politico tradizionale e

del burocrate di partito, il "Carismatico", che si appiglia all'ascendente e all'appeal fascinatore, il "Post-identitario", che seduce con il pragmatismo (un po' "ghe pensi mi" e un po' *problem solver*), il "Leader forte", che rassicura quando l'emergenza sembra prevalere, l'"Everyday man", specialista nello *hand shaking* (la stretta di mano), e infine il "Genuino", che piace perché Senza Immagine e perché sospeso tra l'antimoderno e il postmoderno. Nessuno di questi personaggi esiste però allo stato puro. Sullo sfondo vi è inoltre più l'immaginazione tipologico-letteraria che l'*esprit de géométrie* della scienza politica. Ma qui è in gioco non il leader, ma appunto la sua immagine. E allora anche l'immaginazione può essere utile.

(B.B.)

